

FEDE E POLITICA

Una prospettiva che non esprime una nuova vitalità religiosa ma è indice del suo contrario. Perché la fede è, soprattutto, ricerca interiore. E i «martiri» non vanno in piazza a sventolare bandiere

di Roberta De Monticelli

«M

entre la Chiesa investe le sue energie comunicative parlando di celibato di preti, preservativi, Pacs e altri temi che dividono, i laici si occupano sempre più di temi spirituali... La Chiesa parla di sesso e di politica, i laici dello spirito e del divino». Così scriveva recentemente Vito Mancuso, docente di Teologia moderna e contemporanea presso la Facoltà di filosofia dell'Università San Raffaele di Milano.

Già a partire da Pio XII, affacciarsi alla Modernità, per i Papi, ha voluto dire esporsi alle folle, alle piazze, e poi sempre più intensamente all'amplificazione e comunicazione mediatica e globale della loro voce. Ultimamente, poi, non si è esitato ad offrire alle folle una prospettiva che è insieme religiosa e politica - e i politici, endemicamente a corto di idee, non hanno esitato a raccogliercela. Lasciamo i politici al loro mestiere e veniamo alla prospettiva teo-politica, radicata in un'identità religiosa, che viene oggi offerta al Paese. Nel linguaggio liberale corrente, una prospettiva teo-politica è già di per se stessa un peccato di fondamentalismo.

Si legge spesso che le tendenze fondamentalistiche, anche in casa cristiana anzi cattolica, sono solo un eccesso, una specie di sfogo di crescita, della nuova vitalità che distingue oggi il fenomeno religioso. Ma non è vero che il fondamentalismo sia un eccesso di vita per la religione, perché è anzi il suo esatto contrario, vale a dire la sua morte. Se crediamo almeno che l'essenza di ogni religione degna del nome, e squisitamente poi l'essenza della religione cristiana, sia l'atteggiamento che di fronte al male insegna a cercarne in primo luogo la radice in se stessi, e a imboccare quel doloroso cammino di trasformazione, che non finisce mai, e che ogni giorno fa i conti con l'uomo vecchio, con la sua angoscia e la sua volontà auto-affermativa. Questo cammino, che conosce certo anche i giorni di grazia e di gioia, tutto è però fuorché affermazione, proclamazione, difesa della propria identità, cioè del proprio io - anche nella veste potenziata e uniformata del proprio «noi», affermato sulle piazze in opposizione ad altre piazze («noialtri»). Questo pare il senso profondo della frase pronunciata dall'Arcivescovo di Milano al convegno di Verona, secondo la quale è meglio essere cristiani

Teo-politica, peccato di fondamentalismo

senza dirlo che dirlo senza esserlo. Una frase che ha radici molto antiche nel cristianesimo. «Il padre vostro che abita nel segreto» - così Gesù chiama il Padre, e invita a pregare nel segreto della propria stanza.

Ma, si dice, essere testimoni, essere martiri, è altrettanto importante che pregare in segreto. Sì, ma i martiri, chi li ha mai visti riempire, agitando bandiere, una piazza, o addirittura uno stadio? Di «martiri», cioè di veri testimoni, noi conosciamo e onoriamo quelli che la propria identità non l'hanno affatto affermata con la forza del «noi» sulle piazze, ma l'hanno offerta, in solitudine, alla piazza avversa, esattamente come ha fatto Cristo.

Ecco allora un primo senso in cui si può, un poco più in profondità, dire che l'ideologia è contraffazione della sapienza spirituale. In primo luogo blocca e impedisce, esattamente, quell'atteggiamento di guardare alla trave nei propri occhi prima che alla pagliuzza negli altrui, che sembra l'inizio di ogni rinnovamento interiore. Di ogni *renovatio mentis*, appunto - perché è così che anche si intende quella «metanoia», quel «cambiamento di mente» che i Padri latini tradussero anche *poenitentia*: questo modo della conversione religiosa, apparentato con la conversione filosofica eppure anche diverso. Dico apparentato, perché anche il filosofo platonico si «converte», si rivolge con tutta la persona dalla terra al cielo, girandosi con fatica dal suo posto nella caverna della tribù umana, per volgere gli occhi verso una fonte di luce che tutti gli altri prigionieri - legati alle catene delle loro quotidiane motivazioni, lo sguardo fisso allo schermo delle ombre - non riescono a vedere. Ma



«La deposizione di Cristo» di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova

molto diversa, anche, la conversione religiosa, perché il filosofo platonico dal fondo della caverna volge lo sguardo alla luce del sole che proietta le ombre sulla parete, e vede sì che le cose vere sono in questa luce e non nelle ombre proiettate: ma né quando si gira per salire al sole, né quando si gira nuovamente per ridiscendere fra gli uomini e portare loro notizia della luce, si guarda dentro, per così dire, né vede l'ombra accumulata in sé. L'ombra: non necessariamente soltanto la tenebra del cuore, ma anche la confusione della mente - e del resto sono due ombre che si alimentano a vicenda. E una delle peggiori ma più diffuse forme di insincerità è il disagio dell'intelligenza in materia di cose

dello spirito, quando ce lo si nasconde. Simone Weil parla di un «disagio dell'intelligenza» che affligge il cristianesimo fin dai suoi inizi, ed è dovuto «alla maniera in cui la Chiesa ha concepito il suo potere di giurisdizione...». E parla in questo contesto della necessità di «pensare da capo la nozione di fede». Da capo, di nuovo. Ora, io credo che ogni volta che questo disagio si fa acuto, ci si trova a non aver più nomi per il divino, a non aver più proposizioni per la fede.

Non è questa, in fondo, la situazione dei più fra noi? E non da ora, certamente. Siamo nati in un mondo in cui i nomi di Dio sembravano abusati, e le proposizioni a riguardo, prive di luce. Ma se invece che dell'ancora più

abusata «morte di Dio» parlassimo di una dissociazione fra l'essere e il sentire, fra la relazione che ognuno di noi instaura con il divino, comunque lo chiami, e la coscienza che ne ha, descriveremmo, io credo, con più esattezza quello che accade. Che il divino non ha più nomi, e lo smarrimento ma felice consentirvi non ha proposizioni in cui enunciarsi. Non perché il vento «che soffia dove vuole» abbia mai smesso di soffiare, e di incendiare alcune vite umane: ma perché troppi dei nomi e troppe delle proposizioni tramandate hanno alle nostre orecchie un suono falso. Non dunque perché venga meno l'amore di verità, ma proprio al contrario, perché questo amore si fa più intenso ed esigente man-

Un «Dialogo» oggi a Milano

Anticipiamo l'intervento che Roberta De Monticelli terrà oggi, alle 18.15, presso il Salone d'Onore della Triennale di Milano in occasione dell'incontro *L'avvenire del Cristianesimo*. È il secondo di 5 appuntamenti, in programma ogni mese sino a settembre, dal titolo *Dialoghi sul contemporaneo e oltre* organizzati dalla facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele: filosofi e storici si confronteranno su grandi temi come evolucionismo, multiculturalità, promesse e i rischi della democrazia. Il programma è disponibile sul sito www.unisr.it. Numero verde 800 33 90 33.

mano che si cresce - e se non ci fosse amore di verità, nulla potrebbe suonare falso.

Ma allora questo dissociarsi dell'essere e del sentire possiamo vederlo come un vero e proprio, doloroso e forse a sé ancora ignoto, rinnovarsi del nostro essere in relazione al divino. Come uno spogliarsi, anzitutto, della vecchia pelle: della vecchia coscienza, come gli animali al tempo della muta. E se la vediamo così, questa spogliazione, non possiamo non vederla anche come l'inizio di un rinnovamento.

E allora, guardandoci all'indietro, vediamo che così sempre è avvenuto. Ogni volta che il sentimento del divino si è rinnovato perché, in una nuova maturità umana, si è approfondito; ogni volta che la luce di un uomo divino ha fatto sì che improvvisamente, come all'individuo avviene per effetto d'amore, si allargasse e approfondisse la visuale di una comunità umana sul massimo valore - ogni volta che questo è successo, i vecchi nomi sono come caduti, e un dio ignoto, nascosto, segreto, è stato annunciato. Non lo ha fatto anche Paolo di Tarso, che proprio questo dio ignoto, al quale già il pantheon antico aveva fatto posto, disse di voler annunciare?

LUTTO L'artista aveva 88 anni

Famoso per le sue «automobili»

Arte, è morto Salvatore Scarpitta

È morto negli Usa Salvatore Scarpitta, 88 anni, uno dei grandi protagonisti dell'arte del secondo Novecento. Scarpitta, celebre per aver creato i «quadri bendati», è stato - oltre ad altre attività - il pittore delle moto e delle auto, dei motociclisti e degli automobilisti. Nel '93 a Scarpitta rese omaggio anche la Biennale di Venezia con una mostra curata dal critico Achille Bonito Oliva. «Era un artista libero - ha commentato ieri proprio Bonito Oliva - rimasto fino alla fine molto creativo, divorato dalla velocità, dall'eroticismo della scena urbana, un ottimista e un vitalista. Uno che ha saputo coniugare un aspetto pionieristico della vita americana, l'idea del viaggio, con il senso della forma, che è molto italiano». Per Francesco Rutelli, vicepremier e ministro dei Beni Culturali, Scarpitta è stato «uno degli interpreti maggiori dell'arte contemporanea non soltanto italiana ma internazionale».

LA MOSTRA A Torino prima personale dell'interessante artista israeliano Tsibi Geva

Fiori e uccelli, da Israele senza allegria

di Alon Altaras

A Torino, presso la galleria Ermanno Tedeschi, è in corso (fino al 15 aprile) la prima esposizione personale di uno dei maggiori artisti israeliani, Tsibi Geva. Nato nel 1951 e cresciuto nel kibbutz Ein Shemer, Geva si è distinto negli anni 80 con alcuni disegni di raffinato impegno politico. Nei suoi grandi quadri Geva inseriva nomi di villaggi e paesi abitati da arabi-israeliani, come Um El Fachem, Ar Ara, Jaffa, che avevano la funzione di «disturbare» la natura estetica e pacifica delle sue opere. Erano quadri grandi, ricchi di figure e colori, dinanzi ai quali lo spettatore faticava a trovare il vero intento di questa convivenza cui la pittura di Geva li costringeva. Lasciata questa mescolanza di elementi culturali occidentali e orientali, negli anni 90 Geva

è passato a disegnare, direi in modo quasi ossessivo, delle keffiyeh. Si tratta di keffiyeh distese, aperte, la cui trama assume il motivo di una grata. Ricche anch'esse di sfumature e colori, nel corso degli anni sono divenute uno dei suoi segni distintivi più marcati. Queste tele grandi fino a due metri erano abinate ad un altro tema poco consueto nell'arte israeliana, la *balata*, ovvero una serie meticolosa di disegni di mattonelle dalla classica forma mediorientale che si trovano in Palestina e Israele.

Questo repertorio iconografico e testuale ha reso Geva un fenomeno particolare nella schiera di artisti israeliani con impegno politico. Lo scopo del suo lavoro era inserire elementi «scomodi» tipo keffiyeh o nomi arabi, nell'immaginario collettivo israeliano.

Più che una risposta agli eventi crudeli che si susseguivano nel conflitto arabo-israeliano (diversamente da artisti come Tommarkin, David Reeve e altri), il compito del pittore infatti è per Geva quello di individuare forme non appartenenti alla cultura israeliana per farle diventare parte dell'estetica canonica dell'arte israeliana moderna.

La risposta del pubblico e dei musei israeliani è stata entusiasta, i quadri di Tsibi Geva si trovano in tutti i musei del paese e godono di grande stima dei collezionisti privati in Israele e a New York.

In questa esposizione anche il pubblico italiano potrà così conoscere il lavoro di Geva degli ultimi venticinque anni: disegni di uccelli, rovi e fiori. Chi immagina una rappresentazione pastorale e idilliaca di queste tematiche troverà delle sorprese: Geva dipinge i fiori e gli

uccelli utilizzando oggetti abbandonati come tavole di legno spaccate, cassetti vuoti, imposte di plastica e altri supporti. Il foro di una tavoletta di legno figura l'occhio dell'uccello, che quasi sempre è nero, o la corolla di un fiore.

L'operazione che Geva compie in questa antologia di uccelli e di fiori - che talvolta assomiglia a una guida - è semplice e affascinante: i materiali usati, talvolta rotti, guasti, sono il terreno sul quale nasce una nuova immagine pittorica che appartiene alla natura. Se vogliamo, possiamo chiamare un incrocio fra l'arte povera e la natura morta. Per questa esposizione italiana, Geva ha scelto un nome più crudele, *Natura morte*, che può essere una chiave di lettura delle opere esposte.

Quelli di Geva non sono uccelli che spiccano il volo: sono fermi, quasi inchiodati, e i fiori,



Una delle opere di Tsibi Geva esposte a Torino

come i rovi, non chiedono d'essere colti. C'è in loro qualcosa di inquietante che ci fa riflettere sul ruolo che queste tematiche hanno nella nostra vita quotidiana. In maniera sottile, quasi impercettibile e per un occhio occidentale, gli uc-

celli e i fiori di Geva sono il seguito del percorso artistico-politico precedente. A chi vive nella realtà israeliana e palestinese viene quasi naturale disegnare fiori e uccelli neri, privi della consueta allegria di una primavera europea.

MA È PROPRIO TUTTO MALE CIÒ CHE HA LASCIATO L'URSS?

Storia Universale dell'Accademia delle scienze dell'Urss

Prezzo sottocosto:

10 volumi a soli 85 euro anziché 200



10 volumi
Formato 21x24 cm
2.100 pagine
700 carte storico-geografiche

Nicola Teti Editore
teti@teti.it - www.teti.it

« La Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'Urss rappresenta un punto di vista politico-culturale preciso. Ma ciò, lungi dal segnare un limite dell'opera, ne accresce l'interesse storiografico ».

« Non può assolutamente mancare nelle biblioteche pubbliche, negli istituti di cultura, nel bagaglio intellettuale degli studiosi liberi. Può tranquillamente affiancare sugli scaffali delle biblioteche la celebre storia della Cambridge o i gloriosi Propilei ».

Giuseppe Galasso, Università di Napoli

Franco Cardini, Università di Firenze

Per l'acquisto della Storia Universale (85 euro) e per l'abbonamento al «*Calendario del Popolo*» (30 euro), versare l'importo sul c/c postale n° 73 42 02, intestato a: Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Per pagamento in contrassegno telefonare: 02 55015575